Il lusso della vela e le ville in Sardegna

Il caso agostano della «barca miliardaria di D'Alema» è solo il frutto di una volgare campagna scandalistica La barca è in multiproprietà, non sono milionario

MASSIMO D'ALEMA

Segue dalla prima

Insieme ai miei amici abbiamo venduto l'«Ikarus» ad un signore svedese e ne abbiamo ricavato 250 mila euro al netto delle spese notarili e di trasferimento. Siamo abbastanza orgogliosi di avere venduto la barca ad un prezzo migliore di quello d'acquisto. Segno questo non solo della cura con cui l'abbiamo tenuta, ma anche del «prestigio» acquisito dalla barca che con noi ha vinto, contro imbarcazioni assai più moderne e costose, la penultima edizione della Baltic Cup e si è classificata terza nell'ultima.
Dunque alla base del nuovo progetto c'è il ricavato della vendita. Naturalmente è difficile con quella cifra rivolgersi, per una barca grande, ad un cantiere che sia già prestigioso ed affermato. Anche per questo, ma non solo, abbiamo fatto una scelta diversa. Un piccolo cantiere animato da un giovane e appassionato titolare e da un maestro d'ascia che è uno straordinario concentrato di professionalità antica, saggezza e ironia. Il progetto è di un architetto di forte personalità che ha accettato la sfida e si sta divertendo a ricercare qualche soluzione innovativa per una barca di legno che ha l'ambizione di competere anche sul piano delle prestazioni d'eliche con imbarcazioni costruite con materiali più moderni e sofisticati. Il costo del progetto è fissato per contratto a ottocento milioni. Io penso quindi, caro Piero, di cavarmela alla fine con molto meno di quel generoso assegno di due o trecento milioni che tu hai scritto e che io non ho staccato. È un prezzo certamente significativamente più basso rispetto ai normali valori di mercato e che rappresenta anche un investimento da parte di un cantiere che ha ritenuto di fare di questa barca una occasione di promozione (un'idea che mi pare non fosse infondata, anzi l'impressione è che si stia andando persino al di là delle attese). È un prezzo che rappresenta una sfida anche per noi a ricercare soluzioni semplici e poco costose (cosa possibile) per tutto ciò che non è essenziale per la navigazione. Il prezzo non comprende gli strumenti e le vele. Perché nel gruppo delle persone amiche con cui da sempre facciamo le regate vi sono valenti velai ed un mio vecchio e caro amico è progettista e costruttore, tra i più bravi, di strumenti per la navigazione. Egli non solo fa parte del nostro equipaggio ma ci fa da sponsor e si diverte a sperimentare in barca con noi i suoi strumenti nuovi.
Come si vede, l'immagine che è stata costruita del politico spregiudicato che si fa la barca miliardaria, è falsa. La verità è che siamo un gruppo di amici che condividono una passione che può non essere miliardaria. Sono state oltretutto scritte in questi giorni cifre iperboliche e fesserie che alimentano un pregiudizio ingiustificato nei confronti della nautica e rischiano di danneggiare uno dei settori più vitali della nostra economia. Ci sono molti modi, anche per chi non è molto ricco, di affrontare i costi di questa passione. La multiproprietà è uno di questi, come anche (ed io l'ho fatto nel passato) affittare la barca per charter nei periodi in cui non la si usa. Poi ci sono naturalmente quelli che hanno le barche lussuose come status simbol e i marinai a bordo con la divisa, ma questi sono gli amici di quelli che fanno finta oggi di scandalizzarsi.
La verità che sto raccontando in questa lettera vorrei, caro Piero, che tu e gli altri colleghi che avete scritto su questo cosiddetto caso la poteste constatare direttamente. Per questo vorrei che accettaste il mio invito a visitare il cantiere, a vedere il progetto e lo scheletro della barca, a leggere il contratto e le carte, a conoscere le persone che partecipano a questa impresa. Spero che venga anche Giuliano Ferrara il quale ha scritto cose stupide e volgari, ma che, essendo persona intelligente e non priva di un fondo di onestà intellettuale, potrebbe non chiudere gli occhi di fronte ad una realtà diversa da quella che lui ha immaginato e descritto. Io non ho nulla da nascondere, preferisco la trasparenza alla invettiva, quando ciò è possibile. Non capisco perché investire i propri risparmi nella vela anziché in una casa in campagna debba essere considerato vergognoso o in contrasto con i valori della sinistra. Fra l'altro non sono certamente il primo esponente della sinistra che abbia avuto questa passione o che sia stato proprietario di una barca a vela. Lo stesso Giuliano Ferrara ha pensato bene di ricordarmi (ma non ne avevo bisogno) che la trasparenza è un dovere per chi ha un ruolo pubblico. È un po' ridicolo che un monito di questo tipo venga da quella parte, spero che nessuno si offenda se faccio una obiezione se, per usare un'espressione alla moda, avanzo un legittimo sospetto.
Il giornale che ha sollevato questo cosiddetto scandalo è di proprietà del fratello del presidente del Consiglio, un noto moralista di stampo savonaroliano. La vicenda è stata rilanciata dal settimanale di proprietà dello stesso presidente del Consiglio e commentata dal quotidiano di proprietà della moglie del presidente del Consiglio. Immagino che anche altri familiari, turbati nel corso del frugale riposo a bordo di panfili o nelle ville in Sardegna, abbiano avuto un fremito di indignazione per il lussuoso progetto di un avversario politico. Insomma a chi si deve rendere conto: all'opinione pubblica o alla «real casa»? È più che legittimo il sospetto che questo cosiddetto caso, come quello delle pensioni dei sindacalisti o delle case distribuite ad equo canone (queste sì sono schifezze, altro che corrompere i magistrati o aprire le porte dei ministeri agli spacciatori di droga) insomma tutto questo moralismo a buon mercato faccia parte di una azione pianificata di aggressione personale e morale, quando non di diffamazione e di calunnia, contro gli avversari politici di chi ha nelle sue mani il potere molto più che non del legittimo controllo della opinione pubblica sui «potenti».
D'altro canto, quando il ministro Gasparri risponde ad una giornalista che l'opposizione non ha titolo per contestargli la sua azione di governo perché deve vergognarsi della barca miliardaria di D'Alema egli offre la dimostrazione più chiara (come si vede persino Gasparri nonostante le apparenze può essere utile a qualcosa) che questo moralismo bugiardo e da strapazzo serve più a difendere la cattiva politica che non a promuovere la buona etica pubblica. A me dispiace aver dovuto denunciare Gasparri così come nel passato mi è capitato di dover fare con taluni dei succitati organi di stampa per replicare alle più stravaganti insinuazioni e accuse (sin qui avendo sempre alla fine soddisfazione). In un paese civile la politica dovrebbe essere fatta con altri mezzi. Ma bisogna avere pazienza. Noi abbiamo a che fare con questa destra qui. Occorre fare i conti con la realtà, senza rinunciare tuttavia a guardare in avanti e ad avere fiducia nel futuro.

Dì qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

UN FUTURO DA BLADE RUNNER

Come la maggior parte dei cittadini italiani, anche di media cultura e di buona volontà, so poco degli equilibri ambientali, dei rischi d'un ecosistema violentato, del degrado da sovraffollamento del pianeta, da inquinamento industriale, da irresponsabilità politica. La generazione cui appartengo, figlia del boom demografico, del miracolo economico, del nuovo benessere d'un paese democratico e in pace, mi ha condizionata a fare più attenzione alle sperequazioni interne all'Occidente industrializzato, alla lotta di classe, al diritto al lavoro. Ho scoperto, anzi, per la precisione, sono «caduta dal pero» che il dramma si stava spostando altrove, sullo stato del mondo, sulla sua incerta salute, sulle masse di poveri che cercano uno sbocco, un pezzo di pane, una via di fuga, un po' di stabilità, litigando coi miei figli, istintivamente incapaci di considerare la politica come un sistema chiuso, nazionale, per aggiustare i conti in casa. Li ho ascoltati mentre mi spiegavano il senso di impermanenza, di assenza di futuro, che fa dei ventenni di oggi, dei precoci vecchi, allegri più per disperazione che per progettualità. «Siete buffi voi», mi ha detto mio figlio,«giocate a bazzica su un campo minato e vi scaldate anche per vedere chi vincerà. Ma non lo capite che il futuro non esiste?». Certo, alla sua età, si nutre una vera e propria passione per le iperboli, però... e se avesse ragione? Quest'estate speciale, così percorsa da sfuriate autunno-inverno, fa pensare. Fanno pensare queste città inghiottite dai fiumi nei mesi del bello stabile, la Cina come Dresda, il Bresciano martirizzato quanto la Puglia. Non si tratta soltanto del celebre adagio «Se non c'è più la mezza stagione, la colpa di certo è dell'opposizione». Qui non ci sono più neanche le stagioni intere. Sul mondo si stende una coltre di caldo-umido, si riversa una fanghiglia telegenica ma sgradevole al tatto, si abbattono grandinate funeste, dodici mesi su dodici. Senza tregua, senza ordine di cappotti e canottiere, senza turn over fra pomodori e cavolfiori, in una monotonia del rischio e del degrado che ricorda più Blade Runner che Vivaldi. Vaclav Havel, che, benchè presidente della Repubblica, è pur sempre uno scrittore, cioè uno abituato a fare attenzione, ha detto: «Dobbiam ivedere le nostre esigenze, ridurre certe pretese». Si è detto dispiaciuto di non essere a Johannesburg, ed è l'unico assente giustificato dato il disastro che si è abbattuto su Praga. Gli altri che fanno? Che dicono? Berlusconi si è esibito in alcuni passi di danza: vado? Non vado? Faccio più bella figura se vado e dico che va tutto bene, ghe pensi mi, e su con la vita che diamine! O faccio più bella figura se non vado perché io ci ho da fare mica posso andare tutto dove si discute sulle sorti del mondo? Andrà, pare, ma si fermerà poco, il tempo di mostrare ai Paesi poveri il suo sorriso da tigre. Come tutti i piccolo borghesi, si muove copiando chi è più forte di lui. Bush, in questo caso, il quale, per non farsi coinvolgere dalle responsabilità insite nel suo ruolo di più ricco dei ricchi, ha pensato bene di restare a casa, a organizzare la paura degli americani con tutto il suo babau islamico, così poi gli appoggiano la guerra contro Saddam. E il mondo, fra armi chimiche e atomiche, accelera in direzione del disastro.

La Porta di Dino Manetta

La vera sfida tra Europa e America

GIAN GIACOMO MIGONE

Segue dalla prima

È molto importante per la sinistra e per l'intera opposizione ciò che pensa e che afferma Giuliano Amato in materia di politica estera, specie quando tratta il tema ad un tempo più attuale e di maggiore importanza strategica: quello dei rapporti fra Stati Uniti ed Europa. Non mi riferisco soltanto alla sua cultura e alla sua esperienza di governo, sin troppo note. Il fatto è che egli ci rappresenta tutti in un incarico cruciale come quello di vicepresidente della Convenzione chiamata a proporre nuove istituzioni europee e, quando parla dei rapporti con gli Stati Uniti, tocca un argomento infestato da fantasmi del passato al punto che, ad esempio, il gruppo dirigente dei Ds non osa dire alcunché, anche in una fase in cui si moltiplicano le prese di posizione, americane ed europee, contro la politica estera di George W. Bush.
Apriamo, dunque, la discussione, che ha poco a che vedere con i furori estivi di Tremonti. La più recente presa di posizione di Amato ("La Repubblica", 21 agosto) è stata provocata da un breve articolo (sempre su "La Repubblica", 19 agosto) in cui Sandro Viola dichiarava di condividere l'analisi di alcuni teorici dell'unilateralismo americano (in particolare Robert Kagan) secondo cui il divario tra Europa e Stati Uniti è ormai diventato rilevante al punto (ovviamente secondo Viola) da costringere gli europei ad accelerare la costruzione di una propria politica estera e di difesa rinunciando ad un mugugno subalterno ormai senza costrutto. Viola cita in proposito Francis Fukuyama secondo cui il concetto di Occidente è ormai privo di significato. Amato obietta che gli Stati Uniti non si esauriscono in George Bush; che i democratici e lo stesso Clinton (che glielo ha detto di persona) sono seriamente preoccupati degli atti con cui l'amministrazione Bush si allontana dagli alleati europei, radicati come sono in una visione multilaterale dei rapporti internazionali, che Kissinger e Scowcroft si oppongono alla prospettive di un attacco a freddo all'Irak (su cui peraltro Amato evita di pronunciarsi); che, insomma, resterebbe intatto il tradizionale quadro di riferimento della *partnership* tra Europa e America, fondata su comuni valori, pur tenendo conto di una visione più aggressiva, ma anche «più lucida» (sono parole di Amato) del terrorismo da parte americana. Osservazioni non prive di peso, ma - ritengo - fondate su una visione invecchiata della realtà statunitense e soprattutto priva di una valutazione sufficiente del ruolo europeo e dei prezzi, ma anche delle opportunità, che esso può comportare proprio nei rapporti con gli Stati Uniti, in questa fase della loro storia.

> La leadership Usa dell'Occidente si fonda su una visione bipolare: prima l'Urss e ora gli Stati canaglia

Mi spiego. La *leadership* americana in Occidente trovava il suo fondamento nella Guerra fredda e in un mondo bipolare, per altro non privo di elementi di connivenza tra le due superpotenze e, soprattutto, di costi per la stessa Europa divisa e sottoposta a forme diverse di limitazione di sovranità. Con la caduta del Muro perché non vi è stato un ritorno ad una tradizione wilsoniana, giustamente invocata da Amato, secondo cui gli Stati Uniti non avrebbero dovuto esercitare un imperio unilaterale nei confronti del resto del mondo, ma sostenere la costruzione di regole e istituzioni comuni? La difficoltà ad adattarsi ad un mondo senza un nemico non è stato solo di George W. Bush, ma ha permeato l'amministrazione di suo padre, né vi si è sottratta quella di Bill Clinton. La caduta dell'Unione Sovietica ha determinato continui tentativi di surrogare la scomparsa del nemico con gli Stati canaglia e ultimamente con il terrorismo, malgrado la sua evidente peculiarità rispetto alla contrapposizione ad un tempo ideologica e territoriale della fase precedente. Non è un caso che nemmeno Clinton sia stato in grado di rifarsi esplicitamente a principi e valori dell'internazionalismo wilsoniano (a suo tempo lo definii un *closet wilsonian*, un wilsoniano clandestino) fondato sullo sviluppo di norme istituzioni, nel rispetto di un'evoluzione pluricentrica dell'assetto globale. L'adesione al Tribunale penale internazionale è stato un atto estremo e simbolico di Clinton senza alcun tentativo di convincere il Senato dell'opportunità di costituire una sorta di fronte del rifiuto della legalità internazionale in compagnia dei medesimi cosiddetti Stati canaglia.
La ragione è la medesima che portò alla sconfitta del disegno wilsoniano dopo la Prima guerra mondiale. La maggioranza della popolazione americana, sentendosi forte e circondata da due oceani, non è portata a pagare i costi economici ed umani di una politica globale se non sente direttamente minacciata la propria sicurezza. Comunque, Washington preferisce tutelarla con mezzi sotto il suo controllo diretto, al massimo con coalizioni sotto comando statunitense, in maniera intermittente e fortemente militarizzata onde ridurre al minimo le ripercussioni interne della perdita di vite umane americane. Ad esempio, l'esperienza traumatica dell'intervento in Somalia è stato emblematico sia per la difficoltà dimostrata dagli Stati Uniti (si badi bene, di Clinton) ad accettare le regole della sicurezza collettiva (senza bipolarizzare un conflitto che bipolare non era) e per la spinta a ricercare forme diverse di intervento in cui la superiorità tecnologica evita le perdite proprie (i bombardamenti a distanza).
L'orribile attentato alle due Torri, ha rafforzato le tendenze in atto. La risposta è stata, di nuovo non a caso, non quella della repressione del terrorismo con strumenti acconci, ma la guerra al terrorismo come occasione per regolare i conti in sospeso con gli Stati canaglia, con un forte incremento del keynesismo militare come risposta alle difficoltà economiche.
Ciò non significa, ovviamente, che non esiste un'altra e diversa prospettiva da quella dell'interventismo nazionalista come via d'uscita dalla contraddizione determinata da un perdurante impulso isolazionista di fronte a interessi e responsabilità ineludibili che non possono non essere globali. Nella storia del mondo il disegno wilsoniano, fondato sul riconoscimento che gli Stati Uniti non sono il tutto, ma la parte sia pure più forte del tutto, continuerà a vivere. È un disegno che potrà ritrovare peso ed importanza anche nel quadro della politica estera di Washington, ma ciò non avverrà certo per la volontà nostra di ignorare che in questa fase storica risulta dominante la tradizione che Amato fa risalire ad Andrew Jackson, ma che andrebbe più correttamente riferita al primo Roosevelt (Theodore), o di minimizzare i conflitti di interesse attualmente esistenti fra Europa e America.
È assai più probabile che una simile revisione avvenga se come europei facciamo il nostro dovere fino in fondo: che è quello di tutelare i nostri interessi, anche quando non risultano convergenti con quelli americani, portando avanti una diversa visione della globalizzazione e dei rapporti con l'emisfero sud del mondo, ma soprattutto dotandoci dei necessari strumenti, in primo luogo istituzionali, per farlo con una voce sola.
Senza un'Europa unita continueremo ad essere un gigante economico e commerciale ma un animale informe, priva di incidenza e di rappresentanza laddove veramente conta: a livello globale. Basta ricordare la crisi sempre più evidente delle istituzioni di Bretton Woods e come essa sia anche dovuta al ruolo subalterno di una buona parte del mondo industrializzato, in primo luogo dell'Europa. Si legga il libro recentissimo di Joseph Stiglitz, premio Nobel per l'Economia, già *Chief Economist* della Banca Mondiale, per credere. Se faremo veramente tutto ciò è ridicolo credere o far credere che risulterà indolore rispetto ai rapporti con gli Stati Uniti. Oltretutto, gli americani, democratici o repubblicani che siano, amano tutti la franchezza. È che il progetto di un'Europa unita è stato promosso da Washington, dopo la Seconda guerra mondiale dagli amici americani di Jean Monnet. Ma è anche vero che Cheney e Rumsfeld non sono George C. Marshall e che, soprattutto, una cosa è il dire, altra cosa è il lasciar fare, cinquant'anni più tardi, quando i tempi sono diventati maturi.
Se dovesse effettivamente rinascere l'Europa, malgrado divisioni nazionalistiche ed eccessi di prudenza e di diplomatismi, si tratta di un fatto dirompente che modifica i rapporti di forza a livello globale, che trasforma, eventualmente rivitalizzandolo, il concetto di Occidente oggi moribondo (ha ragione Fukuyama), che ristruttura la Nato su basi bipolari o la trasforma nel braccio armato dell'Osce. Potrebbe addirittura costituire l'unico modo per incidere sulla politica americana in senso wilsoniano e rooseveltiano (Franklin), restituendo un grande paese a quanto vi è di meglio nella sua storia. Può darsi che tutto ciò risulti ancora utopico e velleitario, ma sia pur certo Amato che lo è ancora di più pretendere di influire sulla politica estera di Washington minimizzando i conflitti e cercando di convincere i propri interlocutori che è nel loro interesse che l'Europa muti gli equilibri di potere occidentali e globali a loro sfavore. Anche se siamo e restiamo convinti che ciò lo faremo anche nell'interesse dell'America che amiamo e dei valori che tuttora ci legano ad essa (a proposito si convinca Amato che le categorie di anti o filo-americanismo, nel dibattito italiano, sono ormai veicoli di non-pensiero).

> Occorre che l'Europa unita ponga un altro punto di vista globale Senza però annullare i contrasti come fa Amato

Avviso

Per assoluta mancanza di spazio la conseta rubrica delle lettere "Cara Unità" oggi non viene pubblicata. Ce ne scusiamo con i lettori, dando loro appuntamento a domani.